

U: WEEK END TEATRO



Alessandro Bergonzoni in «Nessi»

Nessi e connessi

Alessandro Bergonzoni oltre il gioco della parola

Il nuovo spettacolo segna un punto si svolta per l'attore bolognese che sembra voler «entrare» dentro le cose

MILANO

SONO PASSATI QUASI TRENT'ANNI DA QUANDO, PER LA PRIMA VOLTA – era il 1987 e lo spettacolo si intitolava *Non è morto né Flic né Floc* – ho visto in scena quell'affabulatore senza freni, quel logorico divoratore di segni, quel funambolico essere che guarda il pubblico di sguincio, che è Alessandro Bergonzoni con le sue affascinanti scomposizioni di tempo e di parole che ricorda Beckett. E ogni volta è stata una sorpresa e un gran divertimento. Oggi però il Bergonzoni che incanta il pubblico nella Sala Shakespeare

del Teatro Elfo-Puccini, ha qualcosa di diverso e non solo perché i capelli, che porta sempre lunghi, sono ormai tutti bianchi. *Nessi* il suo nuovo spettacolo messo in scena insieme a Riccardo Rodolfi, infatti, segnala un cambiamento, un punto di passaggio. Giunto all'età in cui, come sosteneva Shakespeare, «la maturità è tutto», Bergonzoni non solo sembra ma vuole andare oltre il gioco della parola in libertà, alle arrampicate senza protezione a furia di abilità, per entrare «dentro» le cose. In *Nessi*, «quasi un comandamento zero», si affronta qualcosa di più complesso e di più importante: bisogna occuparsi di più cose contemporaneamente, essere sempre «connessi» cioè legati gli uni agli altri e «collega» da questo punto di vista non è solo un nome ma un verbo. La vita in tutte le sue forme è quello che conta come conta la morte anzi quel tragitto di ognuno che va dalla nascita alla morte.

Lo spettacolo inizia nel buio più fitto, a sipario chiuso. Bergonzoni è in palcoscenico ma ne sentiamo solo la voce in un dialogo fra due per-

soni: una che è rimasta chiusa chissà dove e non vede nulla per il fumo e l'altra impegnata a suggerirgli come uscirne, come maneggiare dei fili elettrici. Poi tutto si illumina ed eccolo in scena, jeans e camicia fuori dai pantaloni, il fumo è acre, in palcoscenico ci sono solo tre incubatrici, che il comico bolognese porta in giro come una protesi di se stesso, ma dentro non ci sono bambini bensì le pagine del copione da consultare di tanto in tanto. Pochi come Bergonzoni sanno «abitare» la scena come fa lui mescolando il comico alla riflessione, parlando della vita, dei rapporti fra padre e figlio tutti da costruire, trasformandosi quasi in un'ostetrica dei sentimenti e delle parole che tira fuori uno alla volta, qua e là citando Platone e Socrate, e chiedendosi «davanti a Dio tutti sono uguali, ma di fianco?» Battute anarchiche, ma senza filosofare con la capacità tutta bergonzoniana di giocare dentro, sovraesponendo le parole, dilatandole e trasformandole in qualche cosa d'altro per superfetazione, passando indifferente dalla raffinatezza filologica a messaggi d'impegno perché «se un paese è in ginocchio non vuol dire che soffre, magari sta pregando». La politica ha fallito, deve cambiare «spartiti non partiti. Come dice Aung San Suu Ky la politica deve essere innanzi tutto amore». E ci dice che bisogna, riconoscendo la loro grandezza, andare oltre quelli che sono stati i padri della nostra civiltà. «Gandhi e Mandela siamo noi», bisogna «ricapitolare», aggiungere capitoli nuovi ai libri di quei grandi.

Certo non mancano in questa saggezza del tutto particolare e appena scoperta storie esilaranti su «motociclisti non veduti e non vedenti», sul sogno degli attori di morire in scena («so i nomi» - dice), sul figlio sordo «chiamato Inverno», ma ci si chiede anche perché non cercare che in punto di vita e non in punto di morte padri e figli riescano a parlarsi. E, subissato dagli applausi, non nega alcuni bis, pallido e sottile, piegandosi ad angolo, sfidando la forza di gravità.

E a Budapest va in scena l'«emigrazione»

Il Teatro di Katona non si smentisce e continua a preferire tematiche scottanti con risultati vivaci e freschi

BUDAPEST

IN UN CLIMA DI TENSIONI POLITICHE SEMPRE PIÙ VIBRANTI PER LA NETTA SVOLTA A DESTRA DEL GOVERNO DI ORBAN, il teatro Katona di Budapest tiene dritta la barra e conferma la sua vocazione per una drammaturgia ispirata da problematiche contemporanee. Meglio se scottanti. Insomma, duri e puri anche dopo il cambio di direzione artistica che da qualche anno vede alla testa del centro Gábor Máté, alternatosi a quella storica di Gábor Zsám-béki (che resta tuttora un'«anima» centrale del Katona sia come regista che come insegnante della scuola). Lo stesso Máté aveva siglato la sua direzione tre anni fa con uno spettacolo bello e dolente, *Zingari*, ispirato da tragici fatti di cronaca in cui alcuni rom erano stati uccisi. È tuttora in cartello-

ne (chissà se qualcuno lo potrà ospitare in Italia) e tuttora, ahimé, più attuale che mai.

Quest'anno invece la parola d'ordine è stata «emigrazione». Un fenomeno in crescita in Ungheria, come, del resto, in molti altri paesi d'Europa compreso il nostro, e complesso nelle sue conseguenze. Al punto che la genesi di *Illaberek* - spettacolo di inaugurazione della consueta vetrina teatrale del Katona - è stata tormentata: affidato prima a un drammaturgo che ha poi lasciato cadere il progetto, ha fatto qualche passaggio di mano prima di arrivare alla sua definizione di affresco corale, di cui Máté ha orchestrato le improvvisazioni degli attori stessi. Il risultato è sorprendente per freschezza, vivacità, temperatura dei personaggi, bilanciando dramma e momenti di umorismo come orlo argentato a un momento di buio. *Illaberek* - che in ungherese significa «andare per i

boschi», metafora per indicare «perdersi nella fantasia». Cioè un andare per fiabe - si è arricchito così di esperienze vissute o ascoltate da persone vicine, ma anche dei sogni e delle speranze che un paese in vertiginoso cambiamento nutre nel futuro. Quello che doveva essere uno spettacolo d'autore è diventato un diario intimo del presente, tra badanti straniere che si devono occupare di anziani tedeschi con l'alzheimer, lasciando a casa i propri figli piccoli, e coppie gay che tentano la strada del riconoscimento giuridico. Di giovani truffati in cerca di lavoro all'estero, di prostitute che evitano l'Italia (dove «non c'è prostituzione, ma schiavitù del sesso») e preferiscono la civilissima Olanda.

Storie di passaggio che si sfiorano in autobus, tutti col cellulare al quale raccontare brandelli di vita personale, si incrociano all'aeroporto o magari si ritrovano in uno stesso ospedale per una beffa del destino che fa esplodere tutte le contraddizioni. Sembra una sit-com frizzante, ma non appena sorridi, stropiccia l'anima e ti fa inghiottire amaro.

LE PRIME



RESHIMO

coreografia Noa Wertheim
produzione Vertigo Dance Company
Napoli Teatro Festival, oggi e domani

Il Napoli Teatro Festival prende al via con uno spettacolo La Vertigo Dance Company torna al Napoli Teatro Festival Italia inaugurando l'edizione 2014 nell'Arena di Pietrarsa. In bilico tra movimento sensuale e tribale, la nuova coreografia di Noa Wertheim indaga la dicotomia tra infinito e finito attraverso i passi di otto danzatori.



THÉRÈSE E ISABELLE

di Violette Leduc, adattamento e la regia di Valter Malosti, con Isabella Ragonese
Roma, Teatro Argentina, stasera

Secondo appuntamento con la rassegna di teatro omosessuale «Garofano Verde». A condividere il palcoscenico con Isabella Ragonese ci sarà Roberta Lanave per raccontare insieme il mondo provocatorio di un'antesignana illustre della letteratura di sentimenti e di dialettiche lesbiche.



THE WALK

Cuocolo/Bosetti IRAA Theatre
Festival delle colline torinesi, domani
e da lunedì al 14, dal 16 al 19 ore 21.30

Camminare, ricordare, narrare: il nuovo spettacolo di Cuocolo/Bosetti ovvero IRAA Theatre di Melbourne, coniuga questi tre verbi. Un gruppo di spettatori segue a piedi la protagonista, Roberta Bosetti, lungo le strade di Torino per scoprire il mistero dell'amico scomparso.



Dömölky Dániel